

A14

Volume pubblicato con il contributo del Dipartimento di Comunicazione Ricerca Sociale della Sapienza – Università di Roma.

La realizzazione della ricerca e la pubblicazione del volume si sono avvalse di un contributo del Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca, in relazione al finanziamento di un progetto di Ateneo.

Maria Grazia Battisti, Rita Caccamo  
Roberta Cipollini, Mirko Iacobucci  
Francesca Romana Lenzi

## **Straniero**

Percorsi di analisi in Sociologia





Aracne editrice

[www.aracneeditrice.it](http://www.aracneeditrice.it)

[info@aracneeditrice.it](mailto:info@aracneeditrice.it)

Copyright © MMXVIII

Gioacchino Onorati editore S.r.l. – unipersonale

[www.gioacchinoonoratieditore.it](http://www.gioacchinoonoratieditore.it)

[info@gioacchinoonoratieditore.it](mailto:info@gioacchinoonoratieditore.it)

via Vittorio Veneto, 20

00020 Canterano (RM)

(06) 45551463

ISBN 978-88-255-1803-0

*I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica,  
di riproduzione e di adattamento anche parziale,  
con qualsiasi mezzo, sono riservati per tutti i Paesi.*

*Non sono assolutamente consentite le fotocopie  
senza il permesso scritto dell'Editore.*

I edizione: ottobre 2018

# Indice

- 9 *Introduzione*  
Roberta Cipollini
- 25 1. *Straniero e modernità*  
Roberta Cipollini, Maria Grazia Battisti
- 1.1. Comunità, società e straniero: F. Tönnies, 26 – 1.2. Lo spazio e la forma sociale dello straniero: G. Simmel, 38 – 1.3. Lo straniero e lo “spirito del capitalismo”: W. Sombart, 49 – 1.4. Nazionalismo e sentimento di appartenenza: Sociologia dello straniero di R. Michels, 61.
- 81 2. *Le migrazioni moderne e la differenziazione dello straniero*  
Roberta Cipollini
- 2.1. Straniero e conflitto sociale: W. G. Sumner, 82 – 2.2. Migrazioni come processo: W. Thomas e F. Znaniecki, 86 – 2.3. Straniero e processi di interazione: R.E. Park e E. W. Burgess, 93 – 2.4. Lo straniero come marginal man: R.E. Park, 99.
- 105 3. *Chicago anni Trenta: i “marginali” nel contributo di E. Stonequist*  
Rita Caccamo
- 3.1. Da Middletown a Chicago, 105 – 3.2. Appartenza ed esclusione, 107 – 3.3. La marginalità secondo E. Stonequist, 109 – 3.4. Assimilation e Passing, 111 – 3.5. Ruoli intermedi, 114 – 3.6. Second Generation, 115 – 3.7. Il Nero americano, 116 – 3.8. Identità negata, 119 – 3.9. L'esule, 121.
- 125 4. *Straniero e differenza dei sistemi di valori: F. Znaniecki*  
Roberta Cipollini, Francesca Romana Lenzi
- 4.1. Differenza ed estraneità nella rappresentazione dello straniero, 126 – 4.2. L'antagonismo verso lo straniero, 137.
- 145 5. *Modelli di relazione con lo straniero e contesto sociale: M.M. Wood*  
Roberta Cipollini

- 159    6. *La “linea del colore”: il dilemma americano*  
Roberta Cipollini
- 6.1. Lo sguardo “straniero” sulla democrazia in America: A. de Tocqueville, 159 – 6.2. La “linea del colore”. La Sociologia americana tra '800 e '900, 165 – 6.3. La “linea del colore” e il sistema di casta. La Sociologia di Chicago, 178 – 6.4. La Sociologia nord-americana e il sistema di casta, 192 – 6.5. Il dilemma americano: G. Myrdal, 200 – 6.6. La sociologia e il superamento del dilemma americano: R.K. Merton, 206 – 6.7. L'altra faccia dello specchio: The Blackness, 210.
- 223    7. *Straniero e oggettività nella decodifica del mondo sociale: A. Schutz*  
Francesca Romana Lenzi
- 7.1. Azione e relazione: fenomenologia e intersoggettività, 223 – 7.2. La figura dello straniero, 225 – 7.3. Un odierno emblema dell'oggettività, 230.
- 235    8. *La Sociologia e l'antisemitismo moderno*  
Roberta Cipollini
- 8.1. Grandi migrazioni e unicità del gruppo ebraico: la Sociologia nord-americana del primo Novecento, 235 – 8.2. Identità di gruppo e società: la Sociologia di Chicago, 245 – 8.3. T. Parsons e l'analisi dell'antisemitismo moderno, 262 – 8.4. La personalità autoritaria, 273 – 8.5. La Sociologia e la Shoah, 287 – 8.6. Modernità e “normalità” della Shoah, 297.
- 309    9. *N. Elias e il modello unico di relazioni established/outsidere (E/O)*  
Roberta Cipollini
- 333    10. *Straniero ed epistemologia: R.K. Merton*  
Roberta Cipollini
- 341    11. *La “linea del confine”: l'antiziganismo*  
Roberta Cipollini
- 11.1. Le popolazioni romani in Europa, 341 – 11.2. Lo straniero anomalo, 344 – 11.3. Wandertrieb (“istinto nomade”) e Samudaripen (“tutti morti”), 351.

- 357 *12. Straniero e eresia religiosa*  
 Mirko Iacobucci
- 12.1. La dinamica ortodossia–eresia., 361 – 12.2. Conflitto ed integrazione nella comunità religiosa: l'eretico come nemico interno, 363 – 12.3. Conflitto ed integrazione nella struttura sociale: l'eretico come outsider dissidente, 372 – 12.4. L'eretico come portatore di innovazione, 382 – 12.5. L'eretico e lo straniero, 387.
- 391 *13. Lo straniero come metafora dell'individuo postmoderno*  
 Mirko Iacobucci, Francesca Romana Lenzi
- 13.1. Straniero e globalizzazione: A. Giddens e Z. Bauman, 395 – 13.2. Modernizzazione riflessiva, individualizzazione ed estraneità universale: U. Beck , 406 – 13.3. L'individuo postmoderno tra tolleranza e difesa del benessere: R. Inglehart, 416.
- 423 *Bibliografia generale*
- 471 *Indice dei nomi*





# Introduzione

ROBERTA CIPOLLINI

Siamo tutti condannati a vivere insieme

(*Lettera a un militante algerino* (1955), tr.it. in A. Camus, *Mi rivolto dunque siamo. Scritti politici*, V. Giacobini (a cura di), 2008, Milano, Elèuthera, p. 127)

La relazione con l'Alterità ha rappresentato un tema centrale per la storia dell'umanità lungo tutte le dimensioni dello spazio e del tempo, oggetto di approfondimento nel pensiero antico, da Platone a Aristotele, da Erodoto a Plinio il Vecchio. Essa è divenuta nel XX secolo una delle questioni nodali nella riflessione dei più importanti filosofi del '900: tra gli altri Husserl, Sartre, Buber, Arendt, Gadamer, Lévinas, Ricoeur (De Simone, 2004; Tabboni, 2006; Waldenfels, 2006; tr.it., 2008; Curi, 2010). La Filosofia si è inoltrata nell'approfondimento di molteplici aspetti che investono le modalità della percezione dell'Alterità, l'esperienza umana che si realizza nel contatto con la diversità e la relazione tra Sé e l'Altro. Nel corso del '900 le scienze umane e sociali hanno approfondito il tema in una prospettiva storica (Todorov, 1989; tr.it., 1991), psicoanalitica (Freud, 1919; tr.it. 1984), antropologica (Lévi-Strauss, 1952; tr.it., 1967; Lanternari, 1983; Bettini [a cura di], 1992), letteraria (Domenichelli, Fasano [a cura di], 1997). Anche la Sociologia, fin dalla sua costituzione come scienza autonoma, ha analizzato l'Alterità attraverso la figura sociale dello straniero emergente con l'avvento e il pieno affermarsi della modernità. Le acquisizioni scientifiche hanno tenuto il passo del mutamento storico e sociale, individuando le costanti del comportamento intergruppo e della rappresentazione dell'Alterità, ma anche gli aspetti innovativi che nel tempo hanno caratterizzato il sistema di relazioni e la stessa immagine dell'Altro, senza tuttavia revisionarne la trama di fondo.

La Sociologia ha contribuito in tutto il corso del '900, e fino al passaggio del nuovo millennio, con una molteplicità inesauribile di

riflessioni teoriche e di esperienze di ricerca empirica, ad analizzare la figura sociale dello straniero, le caratteristiche che assume nello spazio sociale e il sistema di relazioni che instaura con i membri del gruppo integrato. A partire da Tönnies e Simmel, molti autori tra cui Sombart, Michels, Park, Znaniecki, Wood, Schutz, Myrdal, Adorno, Elias, Merton e i sociologi della seconda modernità (Bauman, Beck, Giddens, Inglehart) hanno contribuito a definire la rappresentazione dello straniero, con un percorso di approfondimento e conoscenza che procede parallelamente allo sviluppo della Sociologia e che risente delle influenze teoriche che progressivamente vengono a maturazione nella disciplina. In questo libro si delineano le varie fasi di questo percorso che, pur nella diversità delle riflessioni, ha contribuito ad un ampliamento graduale delle tematiche teoriche fino a ricostruire i lineamenti di una Sociologia dello straniero che assume una autonomia teorica e concettuale molto rilevante nel contesto generale della disciplina (Olhe, 1978; Tabboni [a cura di], 1986; Colombo, 1999; Marotta, 2000; 2017; Cotesta, 2002; 2012; Perrone, 2005; Stichweh, 2010).

Comune a tutti gli autori considerati è la convinzione che lo straniero come forma sociale abbia tratti definiti autonomamente ma, nel contempo, visibili soltanto sullo sfondo del rapporto di interazione che si instaura con i gruppi integrati, quasi che la sua reale natura non sia delineabile se non in relazione e per contrasto con quanto sembra già definito, stabile, consueto.

Al centro della riflessione sociologica è quindi l'analisi della relazione tra straniero e comunità integrata rispetto alla quale assume varie forme di diversità: inizialmente è presa in considerazione la diversità nazionale, somatica, etnica, religiosa, valoriale, ma gradualmente la figura sociale dello straniero tende ad assumere il tratto di metafora dell'Alterità, in particolare a partire dal contributo di Znaniecki (1931). Essa può assumere diverse forme di espressione sociale e culturale e dà luogo ad un sistema di relazioni specifico e tipico, un tema su cui ha concentrato la sua attenzione soprattutto Elias (Elias, Scotson, 1965; 1976; en.tr. in Elias, Scotson, 1994; tr.it., 2004). La riflessione sociologica sullo straniero assume in tal modo una doppia valenza: analisi della rappresentazione sociale dello straniero e analisi del sistema di relazioni che viene a formarsi con il gruppo integrato, con tematiche contigue alla riflessione socio-psicologica, ma caratterizzate da ambiti di autonomia e di specificità che integrano la riflessione che, quasi contemporaneamente, si è

sviluppata nell'ambito della Psicologia sociale. I percorsi delle due discipline procedono parallelamente, risentono dell'evoluzione teorica dei due campi disciplinari, forniscono entrambi contributi specifici e autonomi che si integrano e si influenzano reciprocamente. Lo sguardo congiunto delle due discipline in riferimento al medesimo oggetto sociale, ha consentito una decodifica di una figura sociale complessa, in grado di suscitare reazioni contrastanti, interesse e timore, coinvolgimento e indifferenza, nel quadro di una presenza comunque diffusa e ineliminabile del mondo sociale in ogni assetto societario e, in particolare, nella seconda modernità.

Siamo nel cuore di quello che Elias ha definito «un tema umano universale» (Elias, 1976; en.tr. in Elias, Scotson, 1994, pp. XXVI–XXVII), sempre mutevole eppure fedele a se stesso, che sembra riproporsi in modo incessante senza che si intraveda la capacità da parte dei gruppi umani di acquisire consapevolezza sulla base delle importanti acquisizioni di conoscenza delle scienze sociali al fine di interrompere la sua incessante riproposizione.

Il volume si dispone su due percorsi di approfondimento del tema della relazione con l'Alterità tra loro fortemente interconnessi.

Il primo percorso si caratterizza per una ricostruzione del pensiero sociologico e delle esperienze di ricerca empirica condotte sulla figura sociale dello straniero e sulle relazioni con i gruppi integrati, evidenziando reti teoriche e concettuali sempre più complesse alla luce del mutamento sociale e dell'evoluzione della teoria sociologica. La Sociologia prende in considerazione inizialmente la figura sociale dello straniero come mercante/imprenditore, al centro della riflessione di Tönnies (1887; tr.it., 1963) e Simmel (1908; tr.it., 1989) (Cipollini, Cap. I, par. I.1., I.2.). Esso contribuisce all'affermazione e allo sviluppo del capitalismo moderno in una prospettiva individualistica che richiama il tratto caratterizzante dell'individuo agente nel contesto della modernità (Sombart, 1916; tr.it., 1967) (Cipollini, Cap. I, par. I.3.). Con il mutamento apportato dalla modernità e l'avvio delle grandi migrazioni moderne la riflessione sociologica si sposta sulla figura dello straniero/migrante, già nella riflessione di Michels (1914; 1925; 1929; tr.it., 1933) (Battisti, Cap. I, par.I.4.) che prefigura la sua differenziazione in una molteplicità di figure sociali caratterizzate da diverse forme di appartenenza. Il tema della differenziazione dello straniero è ampliato e approfondito all'interno della Sociologia di Chicago attraverso la sistematizzazione teorica (Sumner, 1906; tr.it., 1962; Park e Burgess (1921) e rilevanti esperienze di ricerca empirica

(Thomas, Znaniecki, (1918–20; tr.it., 1968; Thomas (Park, Miller), 1921; tr.it., 1997) (Cipollini, Cap. 2). In questo percorso di approfondimento emergono i tratti socio-psicologici dello straniero /migrante che si strutturano all'interno del processo migratorio e che si condensano nella caratterizzazione della figura del *marginal man* (Park, 1928; tr.it., 1986), soggetto al confine tra due mondi sociali e culturali che non trovano composizione (Cipollini, Cap. 2, parr. 2.5). Si deve a Rita Caccamo un *excursus* sulla Sociologia a Chicago nel corso degli anni '30 del '900 che ricostruisce, con l'analisi delle figure marginali oggetto di interesse per i sociologi della "Scuola" e in particolare di Stonequist (1937), l'irripetibile ambiente culturale in cui vennero alla luce alcuni dei contributi più rilevanti, a carattere teorico ed empirico, sul tema dell'Alterità nella storia della Sociologia (Caccamo, Cap. 3). Ad alcuni sociologi interni o vicini alla "Scuola di Chicago" è possibile ricondurre ulteriori contributi teorici di rilevante interesse al fine della ricostruzione della Sociologia dello straniero: Znaniecki, pubblica nel 1931 un saggio teorico in cui propone una definizione del concetto di *estraneità* del tutto innovativa rispetto alle precedenti definizioni sociologiche (Cipollini, Cap. 4. par.4.1) e si sofferma, sulla base di un'ampia documentazione etnografica e antropologica, sulle forme gradualmente crescenti di antagonismo verso lo straniero (Lenzi, Cap. 4. par.4.2). Margaret Mary Wood pubblica nel 1934 una monografia che, pur disponendosi all'interno di ampi riferimenti alla Sociologia dello Straniero (in particolare Simmel, Michels, Znaniecki) rappresenta un contributo originale e innovativo in quanto offre una prima sistematizzazione delle forme di relazione che i gruppi sociali instaurano con lo straniero fino a definire i caratteri di un sistema di relazioni sociali che assume forme specifiche nei diversi contesti in cui si realizza (Cipollini, Cap. 5).

A Francesca Romana Lenzi è dovuto l'approfondimento psicologico della figura sociale dello straniero portato a compimento da Schutz (1944; tr.it., 1979) che, a partire da un'impostazione fenomenologica, si sofferma sul significato e sulle dinamiche dello scambio comunicativo e relazionale tra straniero e società che accoglie, investendo il tema dello scambio intersoggettivo (Lenzi, Cap. 7).

Alla metà degli anni '60 del '900 la figura sociale dello straniero e il sistema di relazioni che lo lega ad una comunità integrata viene ripreso e sviluppato da Elias che, con Scotson (1965; tr.it., 2004), affronta il tema in un contesto di ricerca empirica condotta a Winston Parva. Il sistema di relazioni tra straniero e gruppo integrato, già

oggetto della riflessione all'interno della Sociologia nord-americana (Sumner, Thomas, Znaniecki, Park, Burgess, Wood) tende ad assumere qui una rilevanza specifica, attraverso la definizione di un modello unico di relazioni *established/outsiders* (E/O) riscontrabile in ogni relazione sociale tra gruppi umani diversi caratterizzati da una asimmetrica distribuzione delle risorse di potere. Giunge così a compimento e sistematizzazione teorica un aspetto di uniformità del modello di relazione tra straniero e gruppo integrato già intuito da Simmel e Znaniecki. Si delinea un *riorientamento gestaltico* intorno al tema della relazione con l'Alterità che non si avvale di strategie contingenti e variabili nello spazio, nel tempo e al variare dei gruppi sociali coinvolti, ma che definisce i contorni di un «tema umano universale» (Cipollini, Cap. 9).

L'avvento della seconda modernità e il mutamento sociale e collettivo che la caratterizza, fa riemergere nella riflessione sociologica la rilevanza e l'attualità della figura sociale dello straniero che assume la veste di metafora dell'individuo postmoderno. I caratteri di mobilità, libertà, ambivalenza e oggettività presenti in tutto il percorso di definizione sociologica dei tratti della rappresentazione sociale dello straniero, da Simmel a Schutz, emergono come aspetti caratterizzanti congiuntamente lo straniero e l'individuo agente nel contesto della seconda modernità a testimonianza della persistenza dei caratteri dell'Alterità anche nei contesti più avanzati di mutamento sociale. Giddens (1990; tr.it., 1994), Bauman (1999a; 2001a; tr.it., 2002; 2004; tr.it., 2007), Beck (1986; tr.it., 2000; 1994; tr.it., 2000; 1997a; tr.it., 2002; 1999; tr.it., 2003; 2003; 2004; tr.it., 2005) e Inglehart (1977; tr.it., 1983; 1996; tr.it., 1998) hanno rivolto uno sguardo disgiunto e plurale sul mutamento sociale apportato dall'affermazione della seconda modernità e, al suo interno, hanno analizzato la trasformazione della figura sociale dello straniero (Lenzi, Cap. 13, par. 13.1.; Iacobucci, parr. 13.2. e 13.3.). Nel contesto dell'affermarsi della globalizzazione lo straniero tende a perdere la sua specificità per immergersi in una corrente fluida di individui eterogenei che popolano la società e, soprattutto, la metropoli, luogo di approdo privilegiato delle grandi migrazioni internazionali. In tal senso la condizione di straniero diviene la metafora dell'individuo postmoderno con cui condivide il processo inarrestabile di individualizzazione, una vita sociale caratterizzata da molteplici relazioni strumentali e transitorie, il livellamento delle identità e degli stili di vita sempre più modellati sui prototipi già confezionati dai mass media e diffusi su ampia scala che pervadono e

indirizzano il consumo e la realizzazione stessa dei profili identitari. La frantumazione del sistema di appartenenza, congiunta all'aumento sempre più incisivo del processo di individualizzazione, tende a materializzare l'affermarsi di una «società degli individui» (Elias, 1987; tr.it., 1990) in cui le relazioni sociali si plasmano sull'indifferenza, mentre sfuma il confine tra *in-group* e *out-group*, tra Noi e Loro (Stichweh, 2004; 2010). Ma questo processo non è lineare: in presenza di un aumento della velocità del mutamento sociale, dell'esplosione di crisi economiche e politiche con il loro corredo di incremento di incertezza di status e di aggressività fluttuante, l'immagine dello straniero si riconverte secondo i tratti tradizionali della sua rappresentazione sociale. Esso torna a costituire un soggetto sociale perturbante i valori e le norme sociali, in grado di erodere le residue certezze sopravvissute all'atomizzazione della società, alla perdita delle tutele sociali, alla crisi dei tradizionali sistemi di appartenenza e rappresentanza politica e dei sistemi culturali di riferimento. Nella ricerca, irrealistica e compensatoria, di nuove identità e legami sociali basati sulle fragili fondamenta di comunità immaginarie o virtuali, si ricompona un seppur precario sistema di appartenenza che individua nell'Altro, che non è parte di questo processo di (ri)costruzione, l'emblema della destabilizzazione e dell'attacco alle stesse condizioni di vita con un meccanismo di dislocazione su un oggetto simbolico, della frustrazione e della paura derivanti dall'incertezza esistenziale, la cui origine è saldamente fissata negli squilibri presenti nel sistema sociale fondato sulla mercificazione totale dei rapporti umani (Bauman, 2016; tr.it., 2016).

Alla base della riflessione sociologica sulla relazione con lo straniero, che riflette un aspetto approfondito anche dalle altre scienze sociali, è la percezione, destabilizzante e perturbante l'ordine sociale, di individui e gruppi umani caratterizzati da differenze diversamente declinate: somatiche, culturali, religiose, valoriali, sessuali. Si delinea al riguardo un orientamento a considerare l'Altro, lo straniero, come portatore di instabilità sociale e psicologica che genera quasi automaticamente, reazioni di distanza sociale e senso di minaccia, quando non aperta ostilità e persecuzione. La relazione con l'Altro si istituisce sulla base della contrapposizione Noi-Loro, con accentuazione del senso di appartenenza al proprio gruppo umano e di contrapposizione verso coloro che sono al di là dei confini, materiali e simbolici, che perimetrano l'appartenenza al gruppo. Il confronto e l'incontro con l'Altro, con il non-familiare, ha il potere di rafforzare la coesione

del gruppo integrato e di ricostruirne, per differenza, il senso di appartenenza e identità in particolare in ogni frangente di crisi sociale e di allentamento dei valori e delle norme che regolano il comportamento individuale e collettivo. Lo straniero diviene, in questo tipo di contingenza, l'emblema della possibile disgregazione del gruppo, della perturbazione della vita sociale che poggia su basi instabili e incerte che tendono a rafforzarsi attraverso la contrapposizione e il conflitto. Nella incertezza delle identificazioni, nella instabilità delle coordinate della vita sociale, nell'incontrollabile mobilità di status che pervade la vita individuale e sociale lo straniero rappresenta un oggetto simbolico su cui diviene possibile dislocare la frustrazione e l'aggressività sociale generata da instabilità e crisi che investono il sistema sociale: proiettare sull'Altro la responsabilità delle insicurezze individuali e collettive rappresenta una stabilità cognitiva che permette di identificare senza incertezze la causa di un malessere sociale che non si è in grado di ricondurre ad aspetti realistici, legati agli squilibri e alle tensioni presenti nel sistema sociale e nelle sue prospettive di sviluppo. Lo straniero diviene un comodo baluardo contro il pericolo della disgregazione individuale e collettiva nelle società che hanno perso coesione e legami sociali o che sono investite da processi impetuosi di mutamento che rendono instabili norme e valori o che non li rendono più riconoscibili. In queste specifiche contingenze storiche e sociali lo «straniero tra noi» rappresenta la minaccia alla stabilità della comunità, il perturbatore di un equilibrio sociale immaginario e fragile, che si ritiene esposto al pericolo della frantumazione a causa della sola presenza di individui e gruppi non conformi.

Se la ricostruzione del contributo teorico ed empirico della Sociologia all'analisi della figura dello straniero e delle dinamiche di relazione che caratterizzano il suo rapporto con il gruppo integrato ha costituito il primo percorso di approfondimento che caratterizza il libro, il secondo percorso ha riguardato invece il contributo della Sociologia all'analisi di particolari situazioni storiche, con specifico riferimento al mondo occidentale, che hanno coinvolto gruppi umani verso i quali si è determinato un rafforzamento della percezione dell'Alterità, diversamente declinata. Si tratta di contesti unici in cui sono esplose forme estreme di aggressività sociale, violenza e persecuzione, fino al tentativo di sterminio di interi popoli e gruppi.

In questo ambito, un primo *focus* ha riguardato la prospettiva sociologica nell'approfondimento della condizione degli afroamericani

nel '900, alla quale la Sociologia statunitense, in tutto il corso del suo sviluppo, ha dedicato molteplici contributi teorici ed esperienze di ricerca empirica volte a dar conto delle dinamiche di pregiudizio, esclusione, segregazione che hanno generato per lunghi decenni una condizione di emarginazione degli afroamericani e, congiuntamente, uno stato di crisi sociale permanente nel contesto degli USA (Cipolini, Cap. 6). Dalla pionieristica riflessione sul tema di Tocqueville (1835 (1848); tr.it., 1971), la Sociologia nord-americana, in particolare la Sociologia di Chicago, ha analizzato le caratteristiche e il significato della *linea del colore*, barriera simbolica e potente che ha precluso agli afroamericani il pieno accesso ai diritti civili fino al 1965 (Park, 1913; 1918; 1928a; Johnson, 1934; E.F. Frazier, 1937; 1939; Drake, Clayton, 1945). Alla Sociologia istituzionalizzata impegnata nell'analisi degli effetti prodotti dalla *linea del colore* sulla condizione degli afroamericani e sull'intera società degli USA, si contrappone la riflessione del sociologo afroamericano William Edward Burghardt Du Bois che, fin dalla fine dell'800, si affrancò dalle teorie evoluzioniste e social-darwiniste che permeavano ancora le scienze sociali. Attraverso un esplicito riferimento al pensiero di Boas, egli indicò la necessità di superare la prospettiva evoluzionista nell'analisi della condizione degli afroamericani e, più in generale, di tutti i gruppi etnici considerati inferiori, per approdare ad una visione di piena uguaglianza umana e sociale (Du Bois, 1899; 1903; tr.it., 2007; 1909; 1940). La segregazione degli afroamericani sulla base della *linea del colore* aveva nel tempo determinato la modificazione stessa del sistema sociale, resosi indipendente dagli ordinamenti istituzionali della Costituzione degli USA come nazione unitaria, dando luogo all'emergere di un *sistema di casta* in particolare negli Stati del Sud. Sulle caratteristiche del *sistema di casta* e sulla sua influenza nella condizione degli afroamericani si è focalizzata l'attenzione dei sociologi di Chicago attraverso la riflessione di Park (1937) e di Lloyd Warner (1936), cui fece seguito la realizzazione di una indagine ad ampio raggio condotta da Dollard nel Sud degli USA (1937). Se l'analisi di Dollard rappresenta un contributo notevole alla conoscenza del sostrato storico e dei meccanismi socio-psicologici che sostenevano e riproducevano la segregazione e l'esclusione degli afroamericani determinando un'antinomia tra sistema istituzionale e condizione di una parte della popolazione degli USA, emergeva una condizione di crisi sociale permanente che richiedeva un ulteriore approfondimento atto a fornire indicazioni su nuove strade da intraprendere. Il tema del dilemma americano fu consegnato nelle



mani di un sociologo ed economista “straniero”, Gunnar Myrdal, a cui fu affidato il compito di realizzare una ricerca ad ampio raggio sulle condizioni degli afroamericani e sui fattori influenti sulla persistenza del pregiudizio, della discriminazione, della segregazione alla base del *sistema di casta*. La pubblicazione di *An American Dilemma* (Myrdal, 1944) ha rappresentato un’occasione di sistematizzazione, attraverso le molteplici evidenze empiriche emerse dal percorso di ricerca, dei fattori che maggiormente incidevano sulla riproduzione incessante della segregazione della minoranza afroamericana. Nel contempo essa non ha mancato di suscitare molteplici riflessioni critiche all’interno della Sociologia istituzionalizzata (Merton, 1948) ma anche da parte di giovani studiosi afroamericani che hanno messo in discussione la debolezza dell’impianto teorico della ricerca ancorato ad una visione naturalistica e riduttiva del grande tema della segregazione della minoranza nera (Ellison, 1944).

Con la fine della Seconda guerra mondiale, a cui avevano partecipato centinaia di migliaia di giovani afroamericani, a contatto con le drammatiche conseguenze della guerra per alcuni gruppi umani considerati nemici ed estranei alla nazione, si determinò un’intensificazione delle iniziative autonome della minoranza afroamericana. Questo nuovo impegno si tradusse in una molteplicità di movimenti sociali impegnati sul terreno della rivendicazione dei diritti civili e, congiuntamente, della riappropriazione e rielaborazione del tema del pregiudizio e della discriminazione verso il gruppo. Ricercatori afroamericani nelle diverse scienze sociali analizzarono il tema dall’“altra parte dello specchio” con un orientamento che si connetteva, in maniera più o meno esplicita, ai diversi movimenti per i diritti civili attivi in quegli anni (Clark, 1965; tr.it., 1969; Carmichael, Hamilton, 1967; tr.it., 1968; Malcolm X, Haley, 1965; tr.it., 1992). La *Blackness* diviene, in questo contesto, la condizione e il prerequisito per la conoscenza realistica e oggettiva del problema sociale degli afroamericani, un orientamento oggetto di approfondimento da parte di Merton (1972; tr. it., 1986), impegnato a sostenere il ruolo complementare, e non alternativo, di *insiders* e *outsiders* nel percorso di conoscenza della realtà sociale (Cipollini, Cap. 10).

Il secondo *focus* di approfondimento ha riguardato l’analisi sociologica, a carattere teorico ed empirico, che ha avuto per oggetto il gruppo ebraico e l’antisemitismo che ha caratterizzato la vita degli ebrei in tutto il corso del ’900 (Cipollini, Cap. 8). Dalla ricostruzione del contributo della Sociologia all’analisi della rappresentazione

sociale del gruppo ebraico emerge anzitutto come essa sia caratterizzata da una trama coerente, integrata e ambivalente di tratti ritenuti tipici, dall'invasività alla tendenza all'esclusivismo, dalla separatezza al tentativo di dominio, dalla marginalità alla preminenza nel campo intellettuale, dalla deprivazione economica alla detenzione del potere economico e finanziario. Questi tratti della rappresentazione degli ebrei, sono presenti fin dall'inizio del '900, sia all'interno della Sociologia tedesca (Sombart, 1911; tr. it., 1980; 1916; tr. it., 1967) sia nella Sociologia nord-americana (Ross, 1914), anche se si intrecciano ad analisi assai più realistiche e sistematiche (Thomas (Park, Miller), 1921; tr.it., 1997; Wirth, 1928; tr.it., 1968) o a riflessioni di grande spessore teorico che si avvalgono di un forma espressiva a tratti letteraria (Veblen, 1919). Nel contesto della Sociologia nord-americana di inizio '900, il gruppo ebraico venne analizzato all'interno del caleidoscopio di gruppi etnici giunti negli USA a seguito della grande migrazione di fine '800 inizi '900, ma esso si caratterizzava per tratti distintivi unici che non consentivano di riferirlo ad un "normale" processo di integrazione, come nel caso di tutti gli altri gruppi migranti: gli ebrei erano un "particolare gruppo di migranti", contraddistinti da un forte senso di appartenenza religiosa e culturale fondata sulle vicende storiche del gruppo a partire dai molteplici contesti e rafforzata dall'esperienza umana del ghetto, volontario e coatto. Tutto ciò delineava i contorni di una società autonoma alla quale non erano applicabili le tradizionali fasi del processo di "assimilazione" all'interno della società americana.

Se la rappresentazione del gruppo ebraico costituisce il tema centrale della Sociologia nei primi decenni del '900, l'analisi sociologica si concentra a partire dagli anni '30 sul pregiudizio antiebraico e sull'antisemitismo che avevano caratterizzato la storia lungo molti secoli e che avevano assunto forme di violenza estrema con l'internazionalizzazione del fascismo e l'avvento del nazionalsocialismo in Germania. La rappresentazione degli ebrei diveniva parte di un contesto politico e ideologico che, avvalendosi di immagini sempre più aggressive e negative, prefiguravano forme di discriminazione e persecuzione sempre più violente che già presagivano un vero e proprio processo di sterminio. Con l'avvento dei regimi autoritari di massa in Europa, le scienze sociali, e la Sociologia in particolare, concentrarono la loro attenzione sui fattori scatenanti l'antisemitismo in una prospettiva storica e con riferimento specifico all'analisi della struttura sociale. Tra il 1938 e il 1945, Parsons elaborò alcune analisi

relative al contesto storico in cui si era affermato in Germania il nazionalsocialismo, considerato come esito estremo e deviante della modernizzazione. I saggi si caratterizzano per una robusta analisi storica, sociologica e politica del pregiudizio antiebraico e delle forme moderne che esso aveva assunto negli anni della guerra, nello stesso tempo determinate ma saldamente legate alla storia del gruppo ebraico e alla persistente ostilità che ha accompagnato la sua presenza nel mondo gentile (Parsons, 1938; 1942a, 1942b; 1942c; 1942d). La riflessione di Parsons non è isolata nel contesto delle scienze sociali nord-americane. L'esplosione dell'antisemitismo in Europa, i drammatici eventi bellici, la graduale consapevolezza del più orribile crimine dell'età moderna contro l'umanità che si stava realizzando in Germania e in altri territori europei, mobilitò l'impegno di tutte le scienze sociali nella prospettiva di analisi e decodifica di avvenimenti che erano lontani da ogni capacità di previsione e che materializzavano la Shoah in tutta la sua portata per la condizione umana. Nel 1941 il Council for Democracy promosse una rilevazione tramite questionario sui temi dell'antisemitismo. La pubblicazione che derivò da quella esperienza, (Council for Democracy, 1941) sintetizza i risultati della rilevazione che coinvolse 25 eminenti studiosi ebrei e non ebrei tra i quali, lo psicologo sociale Floyd Allport, l'antropologa Mead, i sociologi Graeber, Parsons, Riesman, Wirth, gli esponenti della Scuola di Francoforte Horkheimer, Adorno, Neumann, le cui analisi sono state recentemente rese disponibili da una ricerca archivistica di Bendersky (2010). Nell'anno successivo venne pubblicato il volume curato da Graeber e Britt, *The Jews in a Gentile World* (1942) in cui, oltre al saggio di Parsons *The Modern Antisemitism*, compaiono altri interventi di storici, sociologi, psicologi sociali che si inoltrano nell'analisi dell'antisemitismo secondo le diverse prospettive disciplinari. L'ampliamento degli studi sul tema dell'antisemitismo si rafforzerà negli anni immediatamente successivi alla fine della guerra, con un chiaro orientamento interdisciplinare. La prospettiva congiunta a carattere sociologico, socio-psicologico e psicoanalitico nell'analisi dell'antisemitismo è presente nella riflessione di Horkheimer e Adorno (1944-47; tr.it., 1966), caratterizza la ricerca pubblicata nel 1949 *The Authoritarian Personality* (Adorno, Frenkel-Bruswick, Levinson, Nevitt Sanford, 1949) ed è riproposta, con una accentuazione degli aspetti sociologici, da Bettelheim e Janowitz (1950).

Lo svelamento dell'orrore della Shoah, ha indirizzato gradualmente verso un approfondimento delle cause storiche e sociologiche

che avevano reso possibile il tentativo di sterminio di interi popoli e gruppi umani (ebrei, rom e sinti, disabili, omosessuali, testimoni di Geova, dissidenti politici) nell'apatia e nell'indifferenza della maggior parte della popolazione (E.C. Hughes, 1948 (1963); Moore jr, 1979; tr.it., 1983), un approfondimento delle condizioni della modernizzazione che avevano reso "tecnicamente" possibile lo sterminio di milioni di persone attraverso la routinizzazione e la burocratizzazione delle diverse fasi implicate nella filiera del genocidio (Katz, 1982; 1993), dell'organizzazione dei campi di sterminio e delle relazioni vigenti tra internati e carnefici e, tra gli stessi internati (Pawelczyńska, 1973; en.tr., 1979), dei fattori sociologici alla base del diseguale tributo di vittime nei diversi Stati dell'Europa (Fein, 1979). A Bauman si deve l'analisi più sistematica della Shoah, in una prospettiva storica e sociologica, in *Modernity and Holocaust* (1989; tr.it., 2010). Nell'analisi di Bauman, essa deve essere ricondotta ad aspetti costitutivi della modernità, all'efficienza tecnologica e burocratica come base imprescindibile del tentativo di sterminio di un intero popolo. La Shoah, sostiene Bauman, non rappresenta soltanto un episodio estremo della storia millenaria dell'antisemitismo né può essere considerata come una deviazione del processo di civilizzazione moderna riconducibile, per di più, alla sola Germania e alle caratteristiche specifiche del nazismo e del popolo tedesco. La Shoah è profondamente legata alla logica interna della modernità occidentale e del processo di civilizzazione, con una convergenza con la prospettiva di analisi di Elias (2001).

Un ulteriore *focus* di approfondimento presente nel libro riguarda l'antiziganismo che ha caratterizzato la presenza secolare delle popolazioni romaní in Europa a partire dalla diaspora dalle regioni del Nord-Ovest dell'India intorno all'anno Mille (Cipollini, Cap. 11). I rom, fin dall'origine della loro presenza nel territorio europeo, hanno proiettato nelle società in cui si sono insediati l'ombra di un popolo difforme, non assegnabile ad alcun territorio, eppure diffuso ovunque, con una propria lingua, una specifica organizzazione sociale e valori comunitari preservati in un contesto di emarginazione e di ostilità diffusa. L'immagine prevalente dei rom e sinti è quella di un popolo "nomade", non appartenente ad alcun territorio e, di conseguenza, senza legami di identificazione nelle diverse società in cui è inserito. Tale immagine risulta profondamente radicata sebbene sia contraddetta da un insediamento stabile plurisecolare in alcuni Stati europei ad Ovest come ad Est (Spagna, Francia, Regno Unito, in

diversi Stati dell'area carpato-balcanica). La non appartenenza al territorio, la mancanza nelle modalità di insediamento di delimitazioni e confini, che rappresentano categorie cognitive ritenute essenziali alla stabilità della percezione e nella decodifica dei gruppi sociali, hanno determinato il segno minaccioso della rappresentazione e, congiuntamente, segnato il destino dei rom. La storia ci consegna una documentazione pressoché inesauribile di atti di ostilità, persecuzione, violenza e crudeltà ai limiti della sostenibilità umana riferibili ad ogni territorio europeo, ad Est come ad Ovest, che hanno accompagnato la presenza secolare del popolo romani (Kenrick, Puxon, 1972; tr.it., 1975; Fraser, 1992; Crowe, Kolsti (eds.), 1991; Boni, 1996; Viaggio, 1997).

L'immagine dei rom come nomadi si è quindi sedimentata nel tempo ed è giunta a segnare il loro destino, in particolare con l'avvento del nazionalsocialismo. All'interno di una ideologia che si prefiggeva di isolare e neutralizzare tutti i gruppi umani "inferiori", indegni di essere inseriti nella *comunità popolare*, i gruppi rom furono gradualmente esclusi dal contesto locale attraverso un crescendo di misure volte al loro isolamento e alla cancellazione dei diritti: censimento della popolazione, confinamento in insediamenti specifici isolati e sorvegliati, sterilizzazione di uomini e donne, deportazione infine nei campi di concentramento e di sterminio (Lewy, 2000; tr.it., 2002). Attraverso un percorso di ricerche genetiche avviate fin dal 1936 dallo psichiatra e neurologo Robert Ritter e dalla sua assistente Eva Justin, si giunse ad affermare che gli zingari non potevano essere considerati "ariani puri" ma "ariani decaduti", appartenenti a una "razza degenerata". A questo si aggiunse l'elaborazione di una teoria sulla presenza nel sangue zingaro del gene del *Wandertrieb*, «istinto al nomadismo», segnando così il destino di migliaia di persone. Una nuova connotazione genetica venne assunta come spartiacque per la sopravvivenza, centrata nei casi dei rom non sulla razza non "ariana", ma su una caratteristica congenita attribuita ad un intero popolo.

È su queste basi che il nazionalsocialismo ha perpetrato il tentativo di sterminio del popolo romani: si stima che 500.000 rom, uomini, donne e bambini, siano stati sterminati nel Samudaripen (*tutti morti* in lingua romanes) o Parrajmos (*divoramento*), perpetrato nei campi di sterminio e ancor più nelle pratiche di sterminio di massa in diversi territori europei sotto l'influenza del Terzo Reich (Boursier, 1995; Fings, Heusse, Sparing, 1996; tr.it., 1998; Lewy, 2000; tr.it., 2002; Rosenberg, 1998; tr.it., 2000).

Un ultimo *focus* di approfondimento è dovuto a Mirko Iacobucci in riferimento alla figura sociale dell'eretico che, nella riflessione sociologica, è stata spesso associata a quella dello straniero (Sombart, 1916; tr.it., 1967) (Iacobucci, Cap. 12). Ed in effetti la categoria di straniero attraversa la religione. Strutture simboliche quali esodo, diaspora, pellegrinaggio, esilio, straniero (nella duplice veste di straniero da convertire e, nel caso, combattere, e di straniero da accogliere ed ospitare) abbondano nei canoni scritturali dei tre grandi monoteismi e nella mitologia. Nell'ampia varietà di temi che emergono dall'intersezione tra la Sociologia dello straniero e la Sociologia delle religioni, si è concentrata l'attenzione sulla dinamica, presente soprattutto nelle cosiddette religioni del Libro (Cristianesimo, Islam, Ebraismo), ortodossia-eresia e sulla conseguente figura sociale dell'eretico. Tale argomento offre una specifica angolazione di analisi, favorendone quindi una lettura più completa, sulla formazione delle comunità religiose e di quelle politico-religiose nazionali, e sulla relazione fra la religione, la dinamica conflitto-integrazione nonché i processi di inclusione-esclusione sociale. I percorsi di analisi vedono l'eretico o come nemico interno funzionale alla definizione e al controllo dei confini simbolici dell'*ingroup* e della sua coesione interna, connaturato alle dinamiche conflittuali iter e intra gruppo (Simmel, 1898; tr.it., 1993) e frutto di un processo di costruzione sociale ed etichettamento (Kurtz, 1983); o come dissidente che cerca deliberatamente di modificare lo *status quo* a partire proprio dalla sua posizione marginale e subordinata nell'istituzione religiosa (Bourdieu, 1971b), o nella struttura della società (Engels, 1850; tr.it., 1949); o nel processo di costruzione della comunità politico-religiosa dello Stato nazionale (Collins, 1986). Il coinvolgimento in tutte queste dinamiche di relazione ha di fatto costruito, storicamente, una figura sociale su cui si sono abbattute nel tempo persecuzioni, guerre e sterminio a conferma dell'ostilità e del senso di minaccia che si associa alla percezione dell'Alterità.

L'alternanza di contributi teorici sulla figura sociale dello straniero e l'approfondimento di particolari e drammatici contesti storici in cui l'Alterità è stata oggetto delle forme più efferate di contrapposizione, persecuzione fino allo sterminio, tendono a dar conto della complessità per la condizione umana del rapporto tra gruppi umani diversi, un dramma che attraversa la storia e che è tragicamente presente anche nella contemporaneità.

Elias in *The Symbol Theory* (1991, tr.it., 2001) pone al centro dello sviluppo storico il superamento del modello di relazioni E/O, che

rappresenta uno dei nuclei nel più ampio *corpus* di teorie formulate sul processo di civilizzazione (Elias, 1939–1969; tr. it., 1988), a cui il sociologo tedesco ha dedicato la parte più rilevante del suo percorso intellettuale (Elias, 1989; tr.it., 1991, p. 215). La centralità del tema e l'impegno di riflessione che traspare nella sistematicità del pensiero e nella magnifica forma letteraria che caratterizza in particolare il saggio *A Theoretical Essay on Established and Outsiders Relations* (Elias, 1976; en.tr. in Elias, Scotson, 1994), può essere ricondotta alla stessa esperienza di vita di Elias, ebreo tedesco che abbandonò la Germania al momento dell'avvento di Hitler al potere nel 1933 e la cui famiglia fu internata e annientata nei campi di sterminio nazisti. L'impulso che ha guidato la riflessione di Elias è caratterizzato da una tensione intellettuale ad analizzare gli aspetti sociali e umani che può assumere la stigmatizzazione e persecuzione dei gruppi umani diversi, e scendere in tal modo nel cuore di un «tema umano universale» (ivi, p. XVI). Al termine del suo percorso intellettuale Elias pone implicitamente il modello unico di relazioni E/O al centro del processo di civilizzazione, operando una sintesi ed una integrazione di piani di riflessione teorica apparentemente autonomi. In *The Symbol Theory* così si esprime:

Alla luce di un futuro diviso fra la possibilità dell'autodistruzione e quella di milioni di anni di vita, la visione diffusa che considera i «tempi moderni» uno stadio di sviluppo relativamente avanzato ha bisogno di una correzione. Il fatto che non abbiamo ancora imparato a controllare le guerre, le reciproche distruzioni di massa fra i membri di stati differenti e altre forme di comportamento che non si possono che definire barbarie, danno credito all'assunto che nel contesto complessivo del possibile sviluppo del genere umano quelli che definiamo tempi moderni rappresentino uno stadio non avanzato, bensì molto iniziale. Preferisco l'ipotesi che i nostri successori, se l'umanità sarà in grado di sopravvivere alla violenza di questa epoca, possano considerarci come tardi barbari. (Elias, 1991, tr.it., 2001, p. 363)

Un monito e una responsabilità che Elias ha consegnato al mondo contemporaneo.